

Angelo Ascoli - Il tredicesimo apostolo. L'alba del terzo giorno
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

ANGELO ASCOLI

IL TREDICESIMO APOSTOLO

L'ALBA DEL TERZO GIORNO



Angelo Ascoli - Il tredicesimo apostolo. L'alba del terzo giorno
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Cura redazionale: Stefano Chiappalone

Stampato da Rotomail Italia S.p.A. nel maggio 2025

ISBN: 979-12-5962-649-3

*A Chiara e Maria Pia,
le folate di sole che attraversano i miei giorni*

Angelo Ascoli - Il tredicesimo apostolo. L'alba del terzo giorno
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

I

All'improvviso una folata di sole

*In cui si parla di uno strano terzetto,
di una sventagliata di mitra e di un corpo scomparso*

All'improvviso una folata di sole riuscì a infilarsi in mezzo alle nuvole che oscuravano da ogni parte l'Isola, si lasciò cadere sulla cima bianca del Vulcano e scivolò lungo i suoi fianchi larghi e materni. Poi, dopo qualche secondo d'indecisione, si voltò verso occidente, si tuffò tra gli ulivi e gli aranci, attraversò veloce campagne e colline, rimbalzò sulle pietre numerose e raggiunse le prime case di Sanfilippo. Qui rallentò la sua corsa, si fece largo tra i tetti e le antenne della televisione, scese per il muro di un palazzo indifferente e, dopo aver schivato le automobili e i motorini che passavano, si posò sul selciato bagnato di piazza Quattro Novembre, illuminando una pozzanghera sporca di fango.

Tutto questo accadde in pochi secondi. Quindi il cielo, sorpreso e arrabbiato, brontolò più volte, si richiuse e cominciò a scaraventare giù lunghe sferzate di pioggia, mentre la pesante ruota di un camion passava sulla pozzanghera e la schizzava tutt'intorno.

Intanto tre strani personaggi erano sbucati chissà da dove e se ne stavano fermi in mezzo alla piazza. Il più curioso aveva un'età indefinibile: nel viso appariva poco più di un bambino, con i grandi occhi azzurri nascosti dietro un paio di occhiali dello stesso colore, le guance arrossate e senza ombra di peluria e due enormi orecchie a sventola. Tuttavia non era un ragazzino, come mostravano la statura gigantesca e le larghe spalle possenti coperte soltanto da una vecchia giacca grigio azzurra troppo

stretta e troppo leggera per quel mattino insolitamente umido e freddo di inizio aprile. I piedi, enormi e piatti, sguazzavano in scarpe da ginnastica inzuppate d'acqua. Portava pantaloni chiari, larghi e corti, dentro i quali s'infilava una camicia verde a quadrettoni.

Accanto a lui c'era un bellissimo giovane con lunghi capelli biondi, una barbetta appena accennata sul mento e intorno alla bocca, gli occhi neri, abbaglianti. Era alto, snello, con un corpo che s'indovinava muscoloso dentro un elegante completo grigio e una camicia bianca, ravvivata da una cravatta a fantasia rossa.

Il terzo della compagnia era un uomo più basso che alto, non grasso ma neppure magro, avvolto in un vecchio cappotto chiaro.

“Chi sono questi tre personaggi? Da dove vengono? Perché sono arrivati a Sanfilippo?”, si chiederà a questo punto il lettore:

E che cosa ne so io...

“Come non lo sai? Che razza di risposta è questa?”.

Non lo so. Abbiate pazienza. Non lo so, perché non sono uno scrittore. Siete sorpresi? Eppure è così. Io non sono uno di quei tali che in una notte insonne, voltandosi e rivoltandosi nel letto solitario, immagina una storia e l'indomani si siede a tavolino per farne un romanzo, inventando intrighi, personaggi, dialoghi. Niente di tutto questo. Io sono soltanto un testimone che si limita a riferire alcuni avvenimenti eccezionali. Ad alcuni di essi ho assistito personalmente, di altri ho udito il racconto da chi vi ha partecipato, persone degne di fede.

Il gigante, il giovane e l'uomo dal cappotto chiaro non sono nati né dalla mia fantasia né da quella di un altro autore. Né io, né alcun altro dobbiamo scervellarci per mettere loro in testa pensieri intelligenti, per inventare dialoghi che non siano completamente banali con un linguaggio il meno artificioso possibile, come si sforza di fare qualsiasi scrittore. No, non ho bisogno di

fantasticare su cosa abbiano fatto prima di arrivare a Sanfilippo, da dove vengano, chi siano, cosa li abbia spinti in questa città uguale a tante altre. Lo confesso: sono domande alle quali non so rispondere.

O almeno non avrei saputo farlo all'inizio di questi avvenimenti. Quando anch'io, come adesso voi lettori, li incontrai per la prima volta mentre, come ogni giorno, tenendo una tazzina nella mano destra e sfogliando con la sinistra il *Corriere della Sicilia*, assaporavo al Caffè Italia gli ultimi attimi di tranquillità prima di andare in ufficio.

Li notai innanzitutto perché erano chiaramente forestieri. Ma anche perché era impossibile che non dessero nell'occhio, con quello strano modo di fare, fermi com'erano senza nessun riparo in mezzo alla piazza, indifferenti alla pioggia che continuava a cadere con asprezza. Il gigante e il giovane discutevano animatamente e dai loro gesti capii che parlavano dell'uomo dal cappotto chiaro e vidi che costui se ne stava in disparte. Non scorgevo il suo viso perché era voltato dall'altra parte. Eppure... Eppure non riuscivo a staccare lo sguardo da lui. Allora non potevo sapere perché, adesso lo so, ma i miei occhi lo fissavano e...

“Carmelo, mettilo sul mio conto!”, gridai al barista finendo in fretta di bere il caffè e uscendo in piazza. Naturalmente il lettore non è tenuto a saperlo, ma, oltre a lavorare all'ufficio anagrafe del Comune, da anni mi onoro di essere l'unico corrispondente da Sanfilippo del *Corriere della Sicilia*, il quotidiano più venduto sull'isola. E si sa come siamo noi giornalisti: abbiamo un fiuto straordinario per scoprire le storie e le persone più insolite. Così, mi avvicinai a quella compagnia appena in tempo per sentire alcune frasi.

“Credo che siamo arrivati troppo presto, c'è poca gente in giro”, disse con un vocione da basso il gigante.

“Avranno saputo che arrivava lui e saranno andati a nascondersi”, ridacchiò con una voce leggera, un po' stridula, il giovane.

“Smettila, Michele, non parlare così di lui”, rispose il gigante. Guardò con dolcezza l'uomo dal cappotto chiaro e continuò: “Ha permesso che tu venissi con noi, anche se io ero contrario, ma non voglio che gli manchi di rispetto”.

“Giuseppe, fratellino mio, mi commuovi quando ti comporti come un nobile scudiero”, disse con una smorfia Michele. “Lui non ha permesso nulla e non poteva impedirmi di venire. Né lui né tu né alcun altro. Ancora un po' di tempo e ce ne libereremo”.

“Ti prego, fratello, se ti sentisse... Soffre già tanto”, supplicò Giuseppe. “Mi avevi promesso che non l'avresti provocato, che saresti...”.

“Va bene, va bene Giuseppe, sto zitto, non ti arrabbiare. Comunque, stai tranquillo. Non ci ha neppure ascoltati. Se ne sta andando. Su, vagli dietro prima che si metta nei guai un'altra volta”. Mentre Michele e Giuseppe parlavano, il terzo uomo, senza dire nulla, si era allontanato e aveva già svoltato l'angolo della piazza incamminandosi per via Umberto.

“Vado con lui, Michele, ci ritroviamo più tardi”, gridò Giuseppe e corse via sulle lunghe gambe sguazzando nelle pozzanghere.

Ora, ditemi voi: cosa avreste fatto al mio posto se aveste ascoltato quelle frasi misteriose: “Ti comporti come un nobile scudiero”, “Soffre già troppo”, “Vagli dietro, altrimenti si metterà di nuovo nei guai”? Non abbiate vergogna a confessarlo: avreste voltato le spalle, pensato che magari si trattava di una brutta storia, che l'uomo dal cappotto chiaro era, non so, un drogato. E ve ne sareste andati per la vostra strada. In tempi come questi è meglio non immischiarsi in certi affari. D'altra parte, ci sarà pure un motivo se non tutti hanno un buon lavoro, una bella famiglia, una casa comoda come voi. Nella vita nessuno regala niente, bi-

sogna lottare e conquistarsi tutto. E se uno resta indietro, ci sarà pure un motivo, no?

Sì, tutti voi, dopo aver pensato così, avreste voltato le spalle proseguendo per la vostra strada. Ma non io. E non perché la pensi diversamente o perché sia migliore di voi. Ma soltanto perché ho quell'istinto del giornalista che voi non potete avere. Voi non sapete, come so io, che afferrando al volo un filo, il filo di uno sguardo, di una frase, uno qualsiasi dei tanti fili che ogni giorno ci passano davanti e seguendolo, si può arrivare chissà dove.

Qualche mese fa, per esempio, andai a Roma per sbrigare una faccenda al ministero. Presi la metropolitana e per tutto il tragitto, più di mezz'ora, me ne stetti a osservare le persone che salivano e scendevano. Gente sconosciuta, gente mai vista prima e che mai più avrei rivisto, ma che quel giorno mi aveva sfiorato. Andavo di fretta, non avevo tempo da perdere, l'aereo per Catania partiva meno di due ore dopo, ma che sarebbe accaduto se avessi afferrato al volo uno di quei fili? Se, per esempio, fossi sceso alla stessa fermata di quella donna dagli occhi ballerini e dal seno rumoroso, zittito a fatica da una camicetta sottile, quella donna che per alcuni secondi mi guardò negli occhi? Incuriosita? Invitante? Semplicemente persa nei propri pensieri? Chi può dirlo? Per scoprirlo avrei dovuto seguirla. E invece restai seduto e della sua esistenza non mi rimase altro che il battito del mio cuore, un po' più veloce per alcune fermate.

Oppure ancora, forse sarebbe potuto succedere qualcosa nella mia vita quando nel vagone entrò quel bambino di sei o sette anni, sporco, con un paio di jeans e una maglietta strappati, bellissimo e, in silenzio, cominciò a girare fra i passeggeri mostrando un cartello su cui era scritto: "Mio padre è morto, mia madre è malata, siamo sei fratelli, non abbiamo soldi per mangiare". Se allora, invece di abbassare gli occhi, cercare in tasca una moneta

da cinquanta centesimi – cinquanta centesimi –, farla scivolare nelle sue mani stando bene attento a non sfiorargli neppure le dita e rimanere inchiodato al sedile mentre il bambino scendeva, se allora fossi corso dietro a lui, a sua madre, ai suoi fratelli, oh, allora nella mia vita, nella mia anima sarebbe cambiato qualcosa. Non so cosa, ma di sicuro non direi, come dissi quel giorno e come ripeto oggi: “Dio mio, abbi pietà di me e di tutti coloro che erano in quel vagone. Abbi pietà tu perché nessuno di noi, al posto tuo, ne avrebbe”.

“Ma che c’importa di queste tue stupide storie?”, direte voi. “Perché non torniamo a quei tre tipi che sono sicuramente più interessanti di te?”.

Calma, calma, ci torno subito. Volevo solo cercare di spiegarvi che, se quel mattino non avessi afferrato il filo che intuì in quelle frasi e non fossi corso anch’io in via Umberto, dietro Giuseppe che a sua volta inseguiva il suo compagno, oggi non potrei raccontarvi ciò che vidi.

Il fuggitivo, per quanto non alto di statura, doveva avere un passo veloce perché, nel momento in cui io imboccai via Umberto, lui era già in fondo alla strada e si dirigeva verso un vicolo laterale. Giuseppe stava per raggiungerlo quando, bruscamente, si fermò. Lo vidi allargare le braccia, sconsolato: aveva deciso, anche se a malincuore e anche se non capivo il perché, di abbandonare l’inseguimento del suo compagno. Mi fermai anch’io e seguì, con curiosità sempre maggiore, i suoi movimenti. Lo vidi attraversare di corsa la strada e dirigersi senza esitare verso il portone di un palazzo da cui, proprio in quel momento, uscivano due persone: un uomo sui sessant’anni, minuscolo, con un impermeabile che gli arrivava fino alle caviglie e una borsa di pelle marrone sotto il braccio, e una donna che... “Ma è Elena Grasso con suo padre, il sindaco!”, subito li riconobbi stupito. Non ebbi il tempo di pensare ad altro.

La scena successiva, sebbene sia durata pochi secondi, ce l'ho ancora davanti agli occhi, come se fossi seduto al cinema e vedessi scorrere al rallentatore le immagini di un film. Dal fondo della strada avanzò lentamente, a passo d'uomo, una Punto blu. All'altezza del portone, proprio mentre il sindaco e sua figlia stavano per entrare nella loro auto, un'Alfa Giulia grigio metallizzata, dai finestrini della Punto vidi con terrore uscire fuori la canna di un mitra. Ma prima ancora che riuscissi a gridare, accadde qualcosa che... ebbene sì, ero lì a guardare, ma non capii come potesse succedere, in che modo Giuseppe – che era ancora a una cinquantina di metri da Elena e da suo padre – con un balzo, con un tuffo, volando, non lo so, lo vidi ma non lo vidi, mi accorsi solo che piombava su di loro scaraventandoli a terra proprio nell'istante in cui il mitra cominciava a crepitare fragoroso, rapido. Poi udii lo sgommare della Punto che accelerò con violenza e in una scia di fumo e di pioggia scomparve in direzione di piazza Quattro Novembre.

E fu il silenzio. Tutto, mi parve, si era fermato. Perfino le gocce di pioggia sembrarono rimaner sospese. Qualsiasi suono si azittì. I miei pensieri si incepparono. Le auto posteggiate, i muri dei palazzi, le vetrine dei negozi trattennero il respiro: proprio come quando al cinema la pellicola si blocca su un fotogramma. Ma appena riprese a girare, scoppiò il putiferio. Tutt'intorno si udirono urla di terrore e di aiuto, mentre i clacson gridavano impazziti e la pioggia ricominciò a precipitare furiosa.

Corsi verso il portone. Elena e suo padre stavano rialzandosi. Il sindaco affondava nel suo impermeabile che ora appariva ancora più grande. Tremava e aveva il viso livido, macchiato di fango sulla guancia e sulla fronte. Stringendo la borsa al petto, singhiozzava: "Minchia, mi stavano ammazzando, mi stavano ammazzando, minchia...", senza curarsi di Elena che lo abbracciava e piangendo ripeteva: "Che cosa è successo, papà, cos'è

successo?”, mentre dai capelli biondi le scivolavano sulla giacca di pelliccia bianca gocce di pioggia sporca.

Ai loro piedi giaceva il corpo gigantesco di Giuseppe. La giacca e la camicia si erano scurite, inzuppandosi del sangue che continuava a gocciolare sul selciato e si mischiava con la pioggia e il fango in una poltiglia bruna. Arrivarono un paio di volanti e i poliziotti mi spinsero con la folla dall'altro lato della strada prima che avessi il tempo di farmi riconoscere da Elena. La vidi rientrare in fretta a casa con il padre, accompagnati da un agente.

Non mi restò altro che abbandonarmi a tutte quelle domande che anche voi vi state facendo in questo momento. Chi era Giuseppe? Perché si era fatto uccidere salvando due persone che, a quanto ne sapevo io, non avevano nessun legame con lui? O forse lo avevano e allora qual era? E soprattutto, come poteva sapere che qualcuno stava per sparare contro i Grasso? Perché su questo almeno non avevo dubbi: il gigante aveva abbandonato l'inseguimento del suo compagno, dell'uomo con il cappotto chiaro, proprio perché, in qualche modo, sapeva ciò che stava per succedere. Ma come? Forse era anche lui implicato nell'attentato? E se era così, cosa c'entravano i suoi due compagni? Perché erano arrivati a Sanfilippo proprio quel mattino?

“Stavolta il sindaco se l'è preso davvero un cacazzone”. Mi girai. Intorno a me schioppettavano i commenti dei curiosi che, come accade sempre in questi casi, erano sbucati numerosi.

“Sì, ma se l'è cavata anche questa volta: l'erba tinta non muore mai”.

“C'era da aspettarselo, un giorno o l'altro. Quando si è amici di certa gente...”.

“Ma è vero quello che si dice? Che l'appalto per la diga l'ha fatto avere a quella ditta, come si chiama, quella dove lavora Bosco, il fidanzato della figlia?”.

“Il fidanzato! Perché sua figlia ne ha uno solo di fidanzato... Ora anche col giudice si è messa”.

“Il giudice? Quale giudice?”.

“Come, quale giudice? Il dottor Santarosa, no?”.

“Anche lui? No?! Non ci posso credere che uno come lui si mette con quella lì”.

“No, neppure io ci credo”.

“Non ci credete? E allora guardate. Eccolo. È corso da lei...”.

In un fragore di eccitazione e sirene arrivarono due auto. Dalla seconda scese il giudice Egidio Santarosa. Gli corsi subito incontro senza preoccuparmi del poliziotto che mi gridava di fermarmi.

“Egidio, Egidio! Sono qui. Aspettami. Ho visto tutto, posso raccontarti”, gli gridai mentre stava per entrare nel portone.

“Ah, sei tu. Ora non ho tempo”, mi liquidò guardandomi come se non mi vedesse e si allontanò seguito da due agenti che chiusero la porta dietro di lui.

Rimasi sbalordito a guardare il portone. Che succedeva? Perché il giudice Egidio Santarosa mi aveva trattato in quel modo? Sapeva benissimo che di me poteva fidarsi. Gli avevo detto di aver visto tutto e lui non mi aveva neppure ascoltato. Era come se non gliene importasse nulla, lui che di solito si tuffava con passione in ogni caso. E quella era roba che scottava. E poi, che aria strana aveva. Non sembrava il Santarosa che conoscevo io. Era un uomo turbato, preoccupato. C'era qualcosa che mi sfuggiva. Intuivo che era successo qualcosa di strano, qualcosa che non aveva a che fare con l'attentato ai Grasso. Qualcosa che non sapevo. Uno dopo l'altro, nel portone s'infilarono diverse persone, poliziotti, amici del sindaco, suoi compagni di partito. Arrivò anche Lavinia Grasso, l'altra figlia del sindaco.

Indice

I. All'improvviso una folata di sole	7
II. C'era soltanto un mucchio di pallottole	21
III. È assurdo, assurdo	39
IV. La luna luccicava in fondo al cielo	63
V. Adesso devo andare ma ci rivedremo	79
VI. Da quando aveva visto Giuseppe	103
VII. A questo punto dovrei parlarvi di padre Giovanni	119
VIII. Nel momento in cui la notte cominciò ad assopirsi	133
IX. Era l'ora del giorno che padre Giovanni preferiva	153
X. Ma era destino che quella mattina non l'avrebbe più ritrovata	169
XI. Leonardo guardò colui che fu il suo Signore e pianse	183
XII. Si rovesciò su di me come una valanga di vita	195
XIII. Non mi avevano spiegato che quarant'anni sarebbero arrivati così in fretta	205
XIV. Bisogna amare molto qualcuno per perdonargli il suo sonno	223
XV. Perché è tornata da me? E perché non soffro?	241
Epilogo	261